

Premio speciale  
del Campiello  
al diario  
di Dante Arfelli

Accogliendo una proposta formulata all'unanimità dalla Giuria dei Letterati, la Fondazione Il Campiello ha deciso di conferire un premio speciale, come già avvenne con Riccardo Bacchelli e Aldo Palazzeschi, allo scrittore romagnolo Dante Arfelli per il diario intitolato «Ahimè, povero me», edito da Marsilio.

Tutte le liriche  
di Michelangelo  
in un volume  
dalla Utet

Oltre a dipingere, scolpire e progettare edifici Michelangelo Buonarroti fu anche un poeta. La Utet ha appena pubblicato le sue liriche, insieme a una scelta della sua corrispondenza, nel libro *Rime e lettere* che verrà presentato martedì 8 giugno alle 18 alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Mario Melloni, il grande corsivista politico dell'Unità, torna con le sue pungenti satire. Gino & Michele, già autori di molti best-seller, le hanno raccolte in un volumetto dall'ammiccante titolo «Avvisi di garanzia» di cui anticipiamo alcune pagine

## Anche Fortebraccio nel suo piccolo...

Per fortuna c'è Indro Montanelli, che è il Paolo Villaggio del Corriere. Straffortemente per contratto, finirà, com'è giusto, nei Caroselli. Montanelli è un trapezista con la rete sotto; se casca casca in amministrazione. Di giorno bestemmia e fa sussurrare le signore, ma la sera, segretamente, va alla benedizione.

Prima di dedicarsi alla puericoltura, senza peraltro abbandonare i nostri diletti studi di gerontologia, conosceva soltanto per sentito dire Giovanni Spadolini, direttore del Corriere della Sera. All'idea che ci facevamo di lui e della sua visione del mondo, si associava sempre la voce degli altoparlanti nelle stazioni: «Attenzione, attenzione, Giovanni Spadolini, proveniente da Firenze, viaggia con cinquant'anni di ritardo». E ci pareva di vederlo arrivare, cir-

gli chiedemmo di dove fosse: «Nel Duecento - cominciò lui garbatamente - la mia famiglia era a Napoli...». Al momento del rosbif eravamo arrivati alla metà del Settecento. Quando portarono il caffè quel gentiluomo non era ancora nato.

Il senatore Gava è troppo povero. Il suo regime di vita, dalla casa ai vestimenti, dalle bevande ai cibi, essendo praticamente ridotto a zero, ben difficilmente può registrare variazioni. Una volta che un amico smargiasso gli fece vedere un biglietto da diecimila lire, Gava domandò di che si trattasse e volle sapere se la banconota era stata trovata in

Torna Fortebraccio, «il più grande corsivista satirico del nostro Paese». Torna con le battute fulminanti scritte da Gino e Michele, già autori di numerosi best-seller (*Anche le formiche nel loro piccolo s'incassano* è il titolo capostipite). Fortebraccio dall'Unità lanciava i suoi strali contro la politica italiana e ora ci

viene riproposto dagli Editori Riuniti in un volume col titolo di *Avvisi di garanzia* (di cui anticipiamo alcuni stralci) e con quattro diverse copertine (il testo è sempre lo stesso) che ritraggono naso, occhi e occhiali di Andreotti, Craxi, Longo e Forlani. Come a dire: ognuno si scelga il suo avvisato...

FORTEBRACCIO



Craxi: un «disossato» simile alla «reclame di Michelin» Ecco un corsivo datato 1978 rimasto nel cassetto

## Una tremenda responsabilità

FORTEBRACCIO

Il Fortebraccio che vi proponiamo qui di seguito è datato 28 ottobre 1978 ed è un inedito: preparato da Mario Melloni per essere impaginato, «salto» all'ultimo momento. Eccolo, a distanza di 15 anni, ancora straordinariamente attuale.

A proposito di una recente trasmissione televisiva in cui veniva riproposta una intervista del collega Giorgio Vecchiato a Girolamo Li Causi su Giuliano e sulla strage di Portella, il compagno Franco Lotti di Soliera (Modena) ci scrive lamentando che l'intervistatore pur «avendo detto molte cose sul compagno Li Causi all'inizio della trasmissione, ne abbia tacuta una: «Che Li Causi era un comunista». Non è forse il caso di credere - ci domanda il compagno Lotti - che Giorgio Vecchiato abbia tacuto apposta, su questo punto, spinto dal dispetto di dover riconoscere che Girolamo Li Causi, da annoverare, moralmente e fisicamente, una delle più alte ed eroiche figure di questo tempo, era uno dei nostri? Lo escludiamo nettamente, caro compagno Lotti: noi conosciamo Vecchiato da molti anni e sappiamo quanto egli sia corretto e intellettualmente

onesto. A un miserevole espediente come questo Vecchiato non si presterebbe mai: ci sentiremmo di giurarlo.

Ma la lettera da Soliera ci era giunta poche ore prima che avesse luogo il nostro sera la «Tribuna politica» televisiva nella quale abbiamo visto e sentito l'on. Craxi, interrogato da Gianni Letta, direttore de «Il Tempo», da Arturo Gismondi di «Paese Sera» e, appunto, da Giorgio Vecchiato del «Giorno» (moderatore Di Schiena), sicché, quando ci siamo seduti davanti al video avevamo ancora in mente, anzi nel cuore, la figura di Girolamo Li Causi. Povero Craxi: il paragone al quale siamo stati per così dire costretti, davvero non ci voleva. Il segretario del Psi è un uomo energico, ci dicono, e noi, personalmente (tutto questo nostro discorso è strettamente personale), non abbiamo ragione di dubitare, ma sembra, a vederlo, disossato. Il suo viso somiglia, quando sta serio, a quello della reclame di Michelin, e di sinistra, almeno l'altro ieri sera, noi non abbiamo notato che il suo sorriso, in cui si rivela a tratti come dottor Jekyll nel buio. Ripensavamo a Li Causi tra il sibillare delle fucilate a Portella. Craxi ci scusi, ma più che sotto i confetti del Carnevale a Viareggio noi non riusciamo a immaginarlo.

Una sola cosa ci è piaciuta e ci è sem-

brata giusta, che mentre Li Causi avrebbe detto sempre: «Noi comunisti», l'onorevole Craxi ha sempre detto soltanto «Noi». Non una sola volta al pronome ha aggiunto il qualificativo: il che, del resto, fa onore al suo senso critico. Non riusciamo a non vederlo, nel suo glorioso partito, che come il comandante della legione straniera, il quale cade nel fatale inganno di credere che i suoi signori lo prediligano per le idee sue, d'altronde confuse. Essi, in realtà, lo tengono caro per le idee nostre, nella misura in cui Craxi le avversa. Sia detto senza ingiuria: lo manteniamo noi comunisti, che turbiamo le notti dei padroni ben più tormentosamente che le zanzare, e gli uomini di Craxi sono i loro zampironi, dei quali, non appena spunterà l'alba, si capirà che sono serviti a ben poco.

Abbiamo spento il televisore, l'altra sera, avendo nell'anima il ricordo di Girolamo Li Causi, e negli occhi la visione di Bettino Craxi. Riconosciamo che per quest'ultimo l'accostamento è ingeneroso; ma dovete sapere che noi, dopo avere passato la vita a dolerci di non avere messo al mondo figli, ci ritroviamo stamane a sentire quale tremenda responsabilità ci sarebbe toccata a farne nascere uno. E se poi cresceva craxiano?

Quel nostro silenzioso «cattivissimo» compagno di lavoro

ENZO ROGGI

Era una presenza solitaria, appartata che sfiorava lievemente quello che noi chiamavamo «il collettivo». Gestiva ogni giorno nella prima pagina un proprio spazio che, formalmente, non aveva alcun rapporto con il resto del materiale redazionale. Alla domenica teneva una rubrica di dialogo coi lettori in cui approfondiva un caso, un tema. Era, la sua, l'unica forma di giornalismo d'autore che il direttore autorizzasse. Noi giornalisti dell'«Unità» lo leggevamo con lo stesso spirito di coloro, ed erano tanti e in ogni luogo (dalla fabbrica al Quirinale), che per prima cosa, al mattino, indirizzavano lo sguardo verso il cerchietto rosso della sua rubrica. Eppure nessuno, più di lui, era uno dei nostri, ci rappresentava, ci univa in un vincolo invisibile di solidarietà e di identità.

L'intelligenza sottilissima e colta, un' inventiva irrefrenabile giocata sul classico contrappunto tra il frotto e la mannaia, tra il sorriso e lo sberleffo, quel porre in un unico spietato circuito il ruolo pubblico e le miserie somatiche delle sue vittime, la sicurezza teologica di cui vestiva la propria collocazione ideale e di classe e, ancora, la purezza del linguaggio, l'antiscandalo di simvolatura di certe concessioni all'erudizione per far risaltare la volgarità spirituale dell'avversario di turno: tutto questo, precluso a noi comuni giornalisti militanti inchiodati al linguaggio convenzionale della politica quotidiana, ce lo rendeva ammirabile, invidiabile senza però gravarci del complesso dell'allievo verso il maestro. Il suo non era un giornalismo ripetibile o altrimenti trasferibile; non ci faceva scuola, ci dava godimento. Qualche volta, con quel suo attraversare indolente le cronache allentanti che distribuiva su di noi e sui lettori il balsamo di una certezza superiore nei giorni della delusione e della sconfitta. Quante volte ci siamo detti: qui ci vorrebbe Fortebraccio. E rammentate ci ha lasciati soli.

La sua ironia, la sua satira, così raccontata ai personaggi più che agli avvenimenti era spudoratamente unilaterale: contro gli «altri». Non c'era, in essa, traccia di autoironia: la gente nostra, i nostri dirigenti, il nostro modo ideale, la nostra lotta politica, la nostra ragion d'essere storica erano valori non citabili, dati a priori. Da questo granitico fortissimo partiva la quotidiana irrisone dell'avversario. Il quale percepiva la potenza distruttiva di quelle parole mostrando irritazione e paura. Ed è proprio in questa effluvia dell'effetto la prova della grandezza di Fortebraccio. Dinanzi alla quale crolla nella inutile pedanteria la domanda se un tal tipo di satira sarebbe riproporzionabile oggi. Chi si sognerebbe oggi di scrivere come il Moliere del «Tartufo»?



Gino e Michele, e, al centro, la copertina di «Avvisi di garanzia». In alto Mario Melloni

confuso di vapori ferroviari, in redingote e in fasce.

L'on. Piccoli, amatissimo dai cani di san Bernardo, ha una camminata saltellante, dovuta alla sua costante preoccupazione di evitare i trabocchetti, che solitamente prepara per gli altri.

Invece l'on. Scalfaro parla come se leggesse delle lapidi, dice «umano» con voce volutamente estenuata, si carica di dramma, si fa afono e fatale, ed è chiaro che in quel momento si rivolge a se stesso con tutti e due i suoi nomi: «Oscar Luigi, che bel talento». Anche i suoi silenzi ci sono apparsi enfatici e densi di destino: quando Giovanni Russo, con impertinente pertinenza, gli ha chiesto se, secondo lui, lo Stato ha diritto di legiferare in materia matrimoniale, Scalfaro ha detto: «Non posso rispondere, ma non perché non sapevo, in realtà, come decentemente rispondere, ma perché la vita è una milizia. Sul suo viso è calata un'ombra grava, ermetica e dolorosa, ma stava benissimo: quest'uomo ha una salute indivisaibile.

Ma ecco ciò che ci piacerebbe sapere adesso: c'è qualcuno che ha capito quello che ha detto l'on. Forlani?

Il quale è bravissimo, parla pacato, risponde «gratoso» (come si legge a San Giminiano) e pronuncia parole e frasi le quali sono, una per una, perfettamente comprensibili: ma alla fine si adunano tutte insieme, si mischiano strettamente una all'altra, non si sa bene quel che gli succede, fatto sta che vi ritrovate a domandarvi che cosa abbia detto quest'uomo così completo. I colleghi che lo interrogavano hanno creduto più volte di essere più abili di lui. Si vedeva che nel porre certe domande all'on. Forlani pensavano: di qui non scappa. Ma il segretario dc ha un sistema che è risultato vittorioso. Quando la domanda è complessa, risponde brevemente, lasciandola, come si usa dire ombilicando, inesa. Quando invece la domanda è secca e perentoria, Forlani risponde cominciando da lontano, la prende, diciamo così, alla larga e l'ascoltatore si perde. Una volta noi ci trovammo a pranzo con un signore conosciuto pochi minuti prima. Tanto per rivolgergli la parola

una bottiglia galleggiante, abbandonata da naufraghi. Egli si nutre di erbe selvatiche, un incontro, un vero incontro alimentare con una patata non lo ha mai avuto, e suo figlio Antonio, autorevole membro, se ben ricordiamo, della Direzione democristiana, crede ancora, alla sua età, che la lira sia soltanto uno strumento musicale, con questa sola stravaganza: che dopo averla suonata, come fa spesso, invece di riparla nella sua custodia se la infila in tasca. Poi la lascia lì, e quando viene ripreso dalla voglia di un po' di buona musica ne prende un'altra con destrezza e suona; così senza volerlo ne ha raccolte moltissime.

Esistono innumerevoli locuzioni coniate unicamente per i ricchi. Mai mai sentito dire a un macchinista: «Si di-

stragga, faccia un viaggio, cerchi di dimenticare? È mai stato scritto di un minatore: «Gli è stato consigliato un lungo periodo di riposo?». Ma la parola *surmenage* l'avete mai sentita usare per un manovale? I ricchi trovano tanto straordinario lavorare che se ne meravigliano persino dopo morti. «Dopo una intera vita dedicata al lavoro...». A chi doveva dedicarla, quel pelandrone, ai canarini?

Ma i socialdemocratici sono socialisti che non si permettono più neppure di vergognarsi, per paura di diventare rossi.

Così non ci restano che i socialdemocratici, che come nelle fonderie vanno ormai a turno continuo: parla Preti, quando smonta Preti parla Orlandi e quando smonta lui si fa sotto Cariglia. Tanassi tace.

perché essendo riuscito ad avere un'idea, ha paura che gli scappi. Quest'uomo è di una forza d'animo eccezionale: egli sa positivamente di essere Tanassi e riesce ancora a sorridere.

Noi comprendiamo, non senza simpatia, il dramma intimo di Antonio Gava. Egli dedica anni e anni a offrire un esempio, in certi momenti addirittura eroico, di dedizione al pubblico bene e di rinuncia ai suoi privati vantaggi. Napoli, sotto la sua guida, fiorisce. Questa grande città non conosce più un intralazzo, un gioco di potere, una illecita preferenza. Con Gava, e in particolare con l'on. Antonio alla testa, la vita della grande capitale partenopea diventa uno specchio.

A Napoli, certe volte, vola-

vano anche i morti. Nella Dc tutto è sempre perduto, fuorché il disonore.

Bastava guardare l'on. Tanassi per capire che il suo motto socialista è: «Lavoratori di tutto il mondo sedetevi».

Se voi vedete una bella nave o un ricco palazzo vi brillano gli occhi: all'on. Gava, s'alzano e si abbassano le mandibole. La faccia di una banca gli fa venire l'acquolina in bocca. Chiamati a un consiglio di amministrazione, voi vi preoccupate di parteciparvi con un notes e una biro, ma Gava ci va con una scodella e una forchetta e se gli accade che deve soffiarsi il naso, fategli caso: ciò che trae di tasca non è un fazzoletto, ma un tovagliolo.

Lo stesso on. Nicolazzi, se

non è eccessivo usare questo verbo nei suoi confronti, lo pensa.

A noi piace l'on. Longo perché ha una faccia che pare un lidentikli.

L'on. Pietro Longo camperà più di cent'anni, così i nostri nipoti vedranno in che tempi ci è toccato vivere. Con questo solo vantaggio, già da noi goduto: che non si dice più, nei momenti di disperazione: «Sono l'ultimo degli uomini», ma si dice: «Sono il penultimo degli uomini», perché, finché c'è il segretario del Psdi, il posto estremo è già occupato.

Noi non sappiamo voler male al ragazzo Marfelli, perché la vita, che pur ci ha procurato prove crudeli, ci ha risparmiato l'ultima e più grave sventura, quella di essere cra-

xiani, che invece ha riservato a lui. La pietà, qui, deve vincere l'avversione.

E ci sono anche i craxiani, tra quelli che più ci rifiutano, gente che ogni sera, quando ci corichiamo, ci fa ribrezzo persino l'idea che potremmo involontariamente sognarli.

A metà della festa, brillantissima, ha fatto il suo ingresso in sala il craxiano Craxi e dalle frenetiche acclamazioni con cui è stato salutato si è subito compreso che il vero stratega di questa indimenticabile vittoria è lui, che si è limitato a dire, nella sua proverbiale modestia: «Ora abbiamo finalmente una maggioranza governabile». Il primo ad accorrere ad abbracciarlo è stato il nuovo ministro delle finanze, un certo Rino Valletti, in periferia soprannominato Formica.

## Il libro di Salzano e Della Seta Il sacco d'Italia dei tangentomani

VEZIO DE LUCIA

Che io sappia, questa è la prima ricerca sui rapporti fra Tangentopoli e l'urbanistica. Un anno fa su queste pagine, fu avviato un dibattito che non ebbe gran seguito. Tangentopoli era all'inizio, e a più dovette sembrare un'esagerazione il tentativo di stabilire un legame organico fra l'illegalità e le trasformazioni urbane degli anni Ottanta. Tangentopoli era all'inizio, e a più dovette sembrare un'esagerazione il tentativo di stabilire un legame organico fra l'illegalità e le trasformazioni urbane degli anni Ottanta. Tangentopoli era all'inizio, e a più dovette sembrare un'esagerazione il tentativo di stabilire un legame organico fra l'illegalità e le trasformazioni urbane degli anni Ottanta.

La prima domanda che si pongono Della Seta e Salzano riguarda la differenza fra la corruzione di oggi e quella del dopoguerra, anni, anche quelli, che furono densi di malversazioni: dallo scandalo delle banane a quello dei tabacchi, dai fondi neri Montedison all'affare Lockheed. La risposta è che la novità degli anni Ottanta sta in primo luogo nell'uso quasi esclusivo della spesa pubblica a fini di corruzione. Soprattutto in materia di infrastrutture. Questa pratica, qualche settimana fa su *la Repubblica*, Marcello De Cecco l'ha chiamata «Kosynismos delinquenziale». Non contava più l'utilità di un'opera, ma la sua dimensione. Grande opera = grande tangente, adesso è facile l'equazione. Ma il consenso fu quasi illimitato quando la legge Finanziaria per il 1987 destinò più di 200mila miliardi per interventi di trasformazione del territorio e per l'ambiente.

Italia a sacco elenca e illustra tutto il repertorio della dilapidazione. Tutti i pretesti e le complicità perché fosse perpetua la politica delle emergenze, grimaldello essenziale per giustificare il ricorso a provvedimenti straordinari. Ritroviamo le emergenze cosiddette naturali: frane, alluvioni e terremoti, alte maree, mareggiate, alghe e mullaggi. E poi le emergenze provocate, inventate dall'Italia fantasia: dai Mondiali alle leggi speciali per Palermo, Catania e Reggio Calabria, per la lotta alla criminalità, per le metropoli e anche per le piste ciclabili. Purché ci fosse un motivo plausibile per formare consorzi di imprese.

Grandi opere significano grandi imprese e viceversa. Il territorio italiano venne ricoperto in quegli anni da una rete pressoché compatta e continua di interessi tra loro strettamente intrecciati: nella quale le funi di manovra erano tenute saldamente nelle mani delle maggiori imprese e in cui scomparve - secondo gli autori - ogni residua distinzione di comportamento tra capitale pubblico, capitale privato e capitale cooperativo.

La formazione di consorzi significa ovviamente l'abolizione del mercato. L'eliminazione anche formale di ogni residua forma di libera concorrenza. Alberto Zamorani, ex vice direttore generale dell'Italstat, ha raccontato che all'Anas i lavori si spartivano ricorrendo al sorteggio fra un cartello di circa duecento imprese. È stato accertato che quando è stato ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini, l'Anas ha speso circa 16mila miliardi, dei quali 11mila assegnati a trattativa privata; si parla di tangenti per circa mille miliardi.

La puntuale documentazione sull'uso delinquenziale della spesa pubblica non è l'unico contenuto di *Italia a sacco*. Anzi, questa è solo la base conoscitiva necessaria agli autori per affrontare l'argomento che sta al centro dei loro interessi intellettuali, e cioè «la nuova alleanza fra rendita e profitto», se volete, il ruolo che ha giocato in Tangentopoli l'urbanistica contratta. L'indagine comincia tornando indietro di vent'anni, a una intervista di Gianni Agnelli a *l'Espresso* dell'autunno 1972 nel corso della quale il presidente della Fiat dichiara di essere convinto che «in Italia l'area della rendita si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è compatibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il profitto d'impresa. [...] Oggi pertanto è necessaria una svolta netta». E solo uno dei documenti citati che, a leggerli oggi, c'è da trasecolare, pare di essere scesi su un

altro pianeta. La rendita fondiaria, all'epoca del proclama di Agnelli, era ancora in un regime «di separazione, prevalentemente gestita da forze diverse dal capitale d'impresa». Le forze più evolute del capitalismo privato erano perciò decise a liberarsi di quel peso, per recuperare risorse indispensabili al processo produttivo e alla competizione internazionale. E anche grazie a questa situazione che furono allora possibili la legge Bucalossi e le altre leggi in materia. Sembrò per un momento che le cose fossero cambiate, le nuove leggi cominciarono a funzionare. Ma durò pochissimo, solo il tempo necessario al protagonista emergente degli anni Ottanta, che è il capitale finanziario-immobiliare, espressione diretta dei grandi gruppi industriali (e in prima fila la stessa Fiat), di impossessarsi delle posizioni strategiche del territorio. A questo punto, l'anomalia italiana, la separazione tra rendita e profitto in figure economiche distinte era eliminata. Le leggi di riforma non servirono più, sono anzi d'intralcio, possono essere abbandonate. Serve sempre il più sottile possibile di regole e normative, che eliminino al massimo i controlli e rendano leggero il cammino.

Nasce così la deregulation. Che, come sanno tutti, è l'ideologia dello smantellamento delle regole e dei controlli da parte dei pubblici poteri con il pretesto dell'efficienza e della celerità. La deregulation si accompagna naturalmente, formando una miscela micidiale, all'urbanistica contrattata che è l'altro ingrediente proprio della politica territoriale degli anni Ottanta. Non è un semplice aggiornamento della tradizionale speculazione fondiaria: quella era essenzialmente una violazione del sistema di regole date. L'urbanistica contrattata è invece «la sostituzione a un sistema di regole valide erga omnes, definite dagli strumenti della pianificazione urbanistica, della contrattazione diretta delle operazioni di trasformazione urbana tra i soggetti che hanno il potere di decidere». Anche qui *Italia a sacco* fornisce la lista degli esempi. Dalla Fiat Fondiaria al «rito ambrosiano», da Neonato al centro storico di Trieste, dalla Baia di Sistianna al nuovo piano regolatore di Torino... Nella prefazione Diego Novelli ha scritto che «l'urbanistica contrattata, cioè il patteggiamento tra proprietà privata e pubblica amministrazione, ha introdotto nell'esercizio del governo il principio della discrezionalità. Aggirando la strada maestra dello stato di diritto è stato quasi naturale passare dalla discrezionalità a Tangentopoli».

Qual è il cuore di una così profonda degenerazione? Gli autori non hanno dubbi. «Esso sta nella politica». E precisano: «Benché il craxismo costituisca in qualche modo l'ideologia e la professione di fede di Tangentopoli, la radice politica da cui la malavita politico-affaristica è germinata è quella del dorotesimo». Dalla Dc il dorotesimo si è esteso alle altre formazioni politiche, anche al Pci, entrato con il consociativismo nell'anticamera del potere. Ma mentre il dorotesimo democristiano conservava le apparenze della rispettabilità e si nascondeva dietro il manto dell'ipocrisia, quello craxiano ha esibito invece, «presentando come virtù, i suoi vizi di furbera arroganza, di rampante arrovano, di protervo sprezzo per le regole comuni».

E come uscire da Tangentopoli? Della Seta e Salzano, studiosi e specialisti, evitano il rischio dell'ottimismo specialistico. Se nella politica va cercata la causa del disastro, dalla politica deve venire la soluzione. Ciò che serve è una società confutuale. «Il grande privilegio che gli anni Ottanta hanno conferito alla rendita immobiliare, (...) il nuovo intreccio tra rendita immobiliare, rendita finanziaria e profitto che si è venuto consolidando, non possono certamente essere modificati senza far leva su profondi conflitti sociali ed economici, senza far scendere in campo gli interessi contrapposti, senza insomma che si determini una reale e trasparente, dialettica sociale».